



Le starlette sulla Croisette? Merce rara, ormai. Sono un ricordo gli anni nei quali la fetuccia di spiaggia sotto il Palais si riempiva di belle ragazzotte in topless per la gioia dei paparazzi. Come un tormentone, in questo tripudio celebrativo abbiamo rivisto in tutte le salse la celebre fotografia scattata nel 1954 che ritraeva Robert Mitchum avvinghiato da dietro, le mani sulle tette senza reggiseno, alla burrosa attrice inglese Simone Silva. Ma forse pochi sanno che la poveretta, costretta a sloggiare il giorno dopo dal festival, si sarebbe uccisa di lì a poco a causa dell'ostracismo decretato contro dagli Studios

## La starlette è triste e dice «Son tutti gay, vado via»

hollywoodiani. Ma oggi nessuna starlette correrebbe un rischio del genere. Ormai i giornali vogliono solo le dive, quelle foto un po' tristi e ridicole nessuno le pubblica più. Ne sa qualcosa Cecilia Bruzzone, una delle poche «stelline» che abbia battuto la Croisette nella speranza di farsi notare. Bionda, venti-

cinque anni, da Savona, labbra gonfiate e seno ritoccato per arrivare alla fatidica misura dei 90 cm., tutina rosa aderente pronta ad aprirsi sul busto, Cecilia non ha voluto rinunciare alla trasferta cannese. Per venire qui al festival s'è presa dieci giorni delle sue ferie (lavora come cassiera in un ipermercato) e ha

speso una discreta cifretta. Anche perché, sfuga suprema, mentre si faceva fotografare in riva al mare qualcuno ha pensato bene di rubarle il cellulare lasciato inavvertitamente fuori dalla borsetta. «Ci mancava anche questa!», dice provando a recuperare il sorriso. Habitué del festival di Sanremo, Cecilia

ha tentato qui a Cannes prima di farsi prendere come hostess allo stand italiano e poi di correre a un premio fotografico. Niente da fare. «È dura farsi notare», aggiunge con l'aria di chi le ha tentate tutte, «anche le feste sono diventate off-limits, se non hai l'invito non entri da nessuna parte». Inutile, racconta, cercare di rimorchiare un produttore. «Sono tutti gay, non hai visto?». Magari esagera un po', ma certo non deve essere facile per una come lei ritagliarsi una fetta di celebrità. Al massimo rischia di farsi turlupinare da qualche lenone da sbarco. Però il fidanzato, che fa il fotografo di matrimoni ad Albenga,

non è contrario alla trasferta. «Mi capisce. Anche perché ha visto come funzionano le cose. Qualche mese fa ho fatto un provino a Cinecittà per un film dei Vanzina. Inutile. Così abbiamo deciso insieme di venire qui, un po' per curiosità e un po' per fare casino. Ma l'anno prossimo, se le cose vanno così, non ritorno». Povera Cecilia. Poco distante, un giovane fotografo italiano la guarda quasi con tenerezza. «Le ho fatto quattro scatti, più per simpatia che per altro. È caruccia, ma ai giornali non gliene frega più niente di queste qui».

Michele Anselmi

Abbas Kiarostami e, nella foto a destra Shohei Imamura, vincitori ex aequo della Palma d'Oro

# Palme d'Oriente

## Kiarostami e Imamura ex aequo Francia e Italia «zero a zero»

DALL'INVIATA

CANNES. La Francia perde due volte, alla cerimonia di Cannes '97: perché non vince nessun premio importante e perché una parte della sala fischia Emmanuelle Béart quando «osa» parlare dei *sans-papiers*. Ma almeno Sean Penn, quando riceve il premio come miglior attore, risarcisce la nazione ospitante: «I love this country», amo questo paese, riferendosi alla Francia e al festival che anni fa aveva ospitato il suo film d'esordio *Indian Runner*. Insomma, tanti saluti alla *grandeur*: i francesi si sono dovuti accontentare di un piccolo «Prix du jury» che è andato a Manuel Poirier di *Western*. Il quale non ha perso l'occasione per mandare, anche lui, un pensiero ai *sans-papiers*. Bocca asciutta per l'Italia. La giuria l'ha ignorata totalmente nel cinquantenario *palmarès*.

Ma allora chi ha vinto? Tutti. Egitto, Iran, Giappone, Hong Kong, Taiwan, Canada... un gruppo internazionale nel migliore dei sensi perché decentrato, non occidentale, anche se non necessariamente terzomondista. E poi l'America del cinema indipendente con il premio a Sean Penn e l'Inghilterra proletaria di *Nil by mouth*. Kathy Burke, ignota attrice londinese, era quasi sconvolta: solo alle cinque del pomeriggio Oldman l'ha chiamata per dirle di prendere un aereo al volo. E ha ringraziato anche il caposcuola Ken Loach.

Attonito pure Sean Penn, emo-

zionatissimo. Impassibile Kiarostami, che ha detto poche parole studiate, giusto per dedicare la Palma d'oro del *Sapore della ciliegia* al cinema che si batte contro la violenza. Ma chi ha orecchie per intendere... L'altro vincitore, Shohei Imamura, è già tornato in Giappone. A ritirare la Palma, dalle mani dell'icona nazionale Catherine Deneuve, è salito l'attore protagonista dell'*Anguilla*.

La *soirée* era cominciata con l'immane passerella di divi. Grande attesa, perché qui il segreto sul verdetto è davvero assoluto e perché si erano diffuse voci su lotte a coltello dentro alla giuria. Isabelle Adjani, infatti, è apparsa tesa e nervosa, nel suo lungo abito viola. E pare che Paul Auster, Nanni Moretti e Mike Leigh abbiano giurato di non volerla vedere mai più.

Woody Allen, da casa, ha mandato un videomessaggio che neanche il Papa. Poi è apparsa la madrina fissa di quest'anno, Jeanne Moreau, dichiarando che Cannes è l'ultima fortezza a difesa del cinema. E poi via con i premi, a partire da quelli minori, in un'escalation di suspense creata ad arte.

Timidissima la giapponese Naomi Kawase, Camera d'or per *Suzaku*. Sfacciata Tessa Sheridan, Palma d'oro per il cortometraggio, che ha commentato il suo premio con uno «Shit!». Stralunata Béatrice Dalle: forse delusa di non essere la migliore attrice, ha detto che non capiva bene perché le avessero

chiesto di assegnare il premio alla sceneggiatura (a James Schamus, sceneggiatore di *The Ice Storm* di Ang Lee). Tutta in nero Fanny Ardant che ha incoronato miglior regista Wong Kar-Wai. Il quale ha ripetuto per la decima volta che le Cine stanno vivendo un momento storico.

Impagabili Emmanuelle Béart, sempre polemica, e Sandrine Bonnaire, laconica, che hanno abbracciato uno Sean Penn tremante ma galante: il suo secondo pensiero è andato alla moglie-collega Robin Wright Penn. È stato l'altro protagonista di *She's so lovely*, John Travolta, a consegnare il Gran prix a Atom Egoyan, grato a sua moglie e al Canada. «Il paese più libero del mondo». Il più divertente è stato Hugh Grant, che prima di consegnare la pergamena a Kathy Burke, ha raccontato di un cortometraggio girato a 11 anni e interpretato da sua madre.

Poi è arrivato il premio del cinquantenario, più che mai simbolico, a Youssef Chahine. «Per l'insieme della sua opera», ha scandito la presidente come per rintuzzare eventuali dissensi. Ma l'autore di *Destino* ha messo a tacere qualsiasi oppositore ricordando il valore politico di questo riconoscimento: «Oggi ho saputo che dovrò subire un altro processo in patria: stiamo combattendo una battaglia importante anche per la civiltà nel suo complesso contro l'intolleranza».

Cristiana Paternò



## Tutti i premi del Festival



**Palma d'oro 1997:** ex aequo per Abbas Kiarostami (Iran) con «Il sapore della ciliegia» e Shohei Imamura (Giappone) per «L'anguilla»

**Gran premio della giuria:** «The sweet here after» di Atom Egoyan (Canada)

**Miglior attore:** Sean Penn per «She's so lovely» di Nick Cassavetes (Usa)

**Miglior attrice:** Kathy Burke per «Nil by mouth» di Gary Oldman (Gran Bretagna)

**Migliore regia:** Wong Kar-Wai (Hong Kong) per «Happy Together»

**Premio speciale per il Cinquantenario:** Youssef Chahine (Egitto) per il complesso della sua opera; presente qui al festival con «Le destini»

**Migliore sceneggiatura:** James Schamus sceneggiatore del film «The ice storm» di Ang Lee (Taiwan)

**Premio della giuria:** «Western» di Manuel Poirier (Francia)

**Premio giuria ecumenica:** «The sweet hereafter» di Atom Egoyan (Canada)

**Premio Camera d'oro:** «Suzaku» di Naomi Kawase (Giappone)

**Palma d'oro per il miglior cortometraggio:** «Is it the design on the wrapper?» di Tessa Sheridan (Gran Bretagna)

**Premio della giuria per il miglior cortometraggio:** ex aequo per «Leonie» di Lieven Drabruwer e «Le vacanze» di Emmanuel Bercot

**Gran premio tecnico:** Thierry Arbogast, direttore della fotografia di «She's so lovely» di Nick Cassavetes e «Il Quinto elemento» di Luc Besson.

## UN CERTAIN REGARD

Da Brigitte Roüan un film che piacerà

# Post coitum per donne mature

Divertente commedia sull'infedeltà e sulla crisi di mezza età senza giri di parole.

DALL'INVIATA

CANNES. Sala Debussy piena come un uovo ieri mattina alle 11, per *Post coitum, animal triste*, il film francese chiamato a chiudere la sezione *Un certain regard*. Sarà stato il titolo birichino o magari la stima che circonda qui in Francia la regista e attrice Brigitte Roüan, di sicuro il tam-tam ha funzionato; e non sorprenderebbe se il film, ancora non acquistato per l'Italia, piacesse al grande pubblico. Di solito è l'uomo, così almeno sostengono i sessuologi, l'animale che si intristisce dopo aver fatto l'amore. Ma in questo caso lo sguardo, in parte autobiografico, dell'autrice si posa su una piacente donna quarantenne con marito affettuoso e figli comprensivi. Lettrici di manoscritti per una piccola casa editrice, Diane conduce una vita serena e un po' ripetitiva, finché non conosce Emilio, un moraccchino di origine italiana con cappello cr espo e corpo scattante che abita insieme

a un giovane romanziere da lanciare. È il colpo di fulmine. Un brevissimo corteggiamento basta alla quarantenne per finire a letto con il sedicente idraulico che lavora per un'organizzazione umanitaria impegnata in Africa. Sesso sfrenato, piccole bugie, una trasferta a Praga che si trasforma in una maratona erotica, la famiglia che comincia ad andare a pezzi, sospetti, sotterfugi, eccetera eccetera, fino alla rigenerazione finale sotto il sole ellenico. Brigitte Roüan, apparsa sul palco col pancione, racconta - parola sue - una sorta di «Berecina amorosa» nella quale molte quarantenni finiranno col riconoscersi. Ma il tono non è piagnone: è anzi lo sprofondare realistico di Diane nella depressione più cupa è controbilanciato da accenti umoristici; e, se non bastasse, a fare da ironico tormentone musicale alla vicenda c'è la canzone di Umberto Tozzi *Ti amo*. Impensabile in Italia, dove i temi dell'amore sono sempre trattati con una certa pesantezza, *Post-coitum, animal triste* è una commedia sull'infedeltà (e sulla crisi della mezza età) che diverte e fa riflettere. Naturalmente il film trae una più densa verità interiore dall'essere stato e scritto e diretto da una donna molto brava nel restituire sullo schermo, senza infingimenti o giri di parole, la passione erotica che scuote, fino a distruggerla, la vita della protagonista. Basterebbe la scena nella quale, al culmine della sofferenza, Diane si guarda impietosamente allo specchio come per verificare se la sua bellezza è definitivamente svanita. Ma non è male nemmeno la storia parallela (il marito avvocato ha assunto la difesa di una vecchia signora la quale di punto in bianco, scoprendosi tradita, ha ucciso il coniuge con una forchettata alla gola) che finisce per fornire un punto di vista maschile sull'adulterio. E, per una volta, è lui la vittima.

Mi. An.

## NOTE A MARGINE

I film la invocano, a parte un paio di eccezioni (femminili)

# Cercasi famiglia, anche sporca o usata

Uomini, donne e generazioni adottano il ring familiare come soluzione senza alternative ai loro problemi.

DALL'INVIATA

CANNES. Muore il vecchio genitore, ma Hester non ha il minimo cedimento. Neanche una lacrima. Pensa subito, l'avidissima signorina, a togliergli dal collo la pesante catena a cui sono appese le chiavi della proprietà avita. È *The Well*, passione lesbica nei decerti dell'Australia, quasi un'eccezione in un festival che rivaluta famiglia con annessi e connessi. Ma sempre meglio del vuoto pneumatico che la circonda. Samantha Lang è una donna. Ed è singolare che sia un'altra donna, la Brigitte Rouan di *Post coitum, animal triste*, a sgreottare un tenero ménage coniugale, fregandosene pure dei figli adolescenti, perché il suo bell'amante latino l'ha abbandonata. È un rovesciamento di ruoli, anzi addirittura una mutazione antropologica, perché la sbandata di mezza età era finora patrimonio maschile. Ma è ancora un segnale in controtendenza.

Le mogli inglesi, per dire, sembrano disposte a tutto per tenere in piedi la baracca, come dimostra *Nil by mouth*. Addirittura a rimettersi col marito, un alcolizzato paranoico e manesco, che provoca aborti a calci e pugni. Eroismo, dice Gary Oldman. O forse disperazione pura e semplice. Assenza di alternative. Come per il *native american* di *The Brave* che, imbambolato da disoccupazione e snuffismo, si immola in uno snuff movie pur di liberare sposa e figliuoli dalla miseria endemica.

Nella fosca società contemporanea che i film di Cannes riflettono, l'aria è asfissiante. E tutto sommato la violenza cosmica di un Kassowitz è la meno allucinante. Prendete *The Blackout*. Prima Matty, sotto i fumi dell'alcol, spinge Annie a interrompere la gravidanza, poi si pente e affoga nel bourbon, nella cocaina, negli squallidi festini organizzati dall'amico pornografo. Lo salverà il rapporto con la salustiana - e astemia - Claudia Schiffer?

Manco per niente. Ma se avesse tenuto il bambino...

Abel Ferrara è un pessimista programmatico, direte voi. Ma anche Wim Wenders, che pure pensa positivo, non scherza: con quella mogliettina pronta a sparare al marito per tenersi l'eredità. E allora meglio l'accogliente tribù di *latinos*, con il capofamiglia a capotavola e un posto pronto anche per l'ospite yankee. Mentre Nick Cassavetes ci mostra un tizio che si fa dieci anni di manicomio senza dimenticare la moglie, che pure ha contribuito a fargli perdere la brocca.

Forse non ha torto il ragazzino fanatico dei Fantastici Quattro di *The Ice Storm*: la famiglia è come l'antimateria. Noi cerchiamo di allontanarci, ma lei ci risucchia e alla fine ritorniamo al punto di partenza. Dentro al buco nero. Sembra pensarla così anche Atom Egoyan, almeno a giudicare da *The Sweet Hereafter*: tra padri che seducano le figlie e figlie tossiche che si

fanno vive solo per chiedere soldi al vecchio, c'è poco da stare allegri. Eppure ci mostra una coppia di ex hippy, con amatissimo figlio adottivo, unito persino nell'infelicità e nel lutto.

In agguato, dietro le inquietudini e le disobbedienze, c'è la riscoperta dei *family values*. Persino il ragazzo gay di *Happy together* ha una gran voglia di chiedere scusa a papà. E il giovane principe ribelle di Bellocchio non ha più i pugni in tasca, si sottomette in definitiva agli ordini di un padre ingombrante e potente. La Palma della saggezza? Al vecchio del *Sapore della ciliegia* che per distogliere un uomo dal suicidio gli racconta di quando, appena sposato, voleva impiccarsi a un albero. Assaggiò una ciliegia, ne raccolse altre e le portò a casa per mangiarle con la moglie. È la più bella storia d'amore che questo festival ci abbia raccontato.

Cr. P.